Riflessione su certe interpretazioni dei risultati elettorali

La tentazione dell'opposizione

I gravi fraintendimenti di quelle letture del voto che tendono a riportare il caso italiano dentro gli schemi della contrapposizione frontale

Credo che il dibattito apertosi sugli organi di stampa sul significato del voto del 14 maggio (sollecitato anche dal comunicato della Direzione) e ora dei due referendum e di quello del Friuli-Venezia Giulia e della Valle d'Aosta debba sollecitare una riflessione che, oltre i meri dati numerici, sappia cogliere anche in queste manifestazioni della vita politica nazionale le tendenze di fondo i sommovimenti verificatisi nella coscienza di grandi masse a partire dal 20 giugno.

Ho l'impressione invece che il ragionamento così iniziato rischi di svilupparsi in un modo che potrebbe apparire contraddittorio e, comunque, suscettibile di ingenerare equivoci sulle nostre posizioni.

Commentando i risultati delle elezioni amministrative del 14 maggio, ad esempio, si è parlato di risultato paradossale, di una linea vincente che, tuttavia, fa pagare un prezzo al partito che la sostiene. E nel tentativo di fornire una spiegazione del paradosso si sente spesso sottolineare la insufficiente esplicazione della funzione di governo o, al contrario, l'eccessiva identificazione con governi nei quali non siamo presenti o lo siamo in modo debole (insomma, o troppo governativi o troppo poco governativi), con l'invito ad operare scelte più nette o in una direzione o nell'altra.

E su un altro piano si è proposta una differenziazione del giudizio e, se vogliamo, una specificità meridionale del voto che sarebbe in parte dovuto a « forzature », a ripetizioni meccaniche di « formule » in situazioni non favorevoli e in presenza di una DC più corrotta che altrove, più legata a gestioni clienteiari e assistenziali del potere.

Così anche per i risultati dei due referendum di fronte alla rilevante percentuale di « sì » riscontrata in alcuni grandi centri urbani e in modo più netto nelle città meridionali si è ritenuto di poter leggere il voto come una sorta di « opposizione » di ceti e strati sociali (che avevano votato per noi il 20 di giugno del 1976) alla nuova maggioranza e alle intese unitarie realizzate negli enti locali — e quindi un voto contro il PCI.

Ebbene, a parte la fondatezza di queste analisi del voto, dico subito che considerazioni di questo tipo non mi convincono sia perchè potrebbero ridurre il problema della nostra insufficiente « caratterizzazione » a quello del rapporto con il quadro politico, sia perché tendono a porre in termini tattici e contingenti il tema della proposta politica che è sottesa alle intese unitarie. Con due implicazioni possibili: da una parte, che la nostra caratterizzazione possa realizzarsi solo rispetto alla « formula »: o accentuando il ruolo di governo dove siamo forti, o andando all'opposizione dove siamo più deboli, e dall'altra, motivando la linea unitaria come dettata solo dall'emergenza e dallo stato di necessità (con l'ulteriore rischio di *separare emergenza e prospettiva*).

Giova ricordare, allora, che la proposta unitaria è nata e si è precisata sul terreno di alcuni punti di forza: anzitutto la natura e la profondità della crisi non congiunturale ma strutturale, non economica, ma complessiva, ideale, politica e sociale, non solo italiana, ma mondiale. Crisi di un sistema di rapporti internazionali (vedi terzo mondo) e di un modello di rapporti tra Stato, economia e società espresso nell'idea dello Stato del benessere: fallisce non solo il Comune di Napoli ma anche la città di New York.

In secondo luogo, un giudizio sulla DC come partito popolare e come partito dove si esprime una parte dell'egemonia della borghesia di comando. E, quindi, come partito atipico nel quadro internazionale delle forme di egemonia borghese e come luogo esso stesso di contraddizioni, accresciute dalle persistenti esigenze della borghesia di comando di far pagare la crisi ai ceti popolari e dalle contrapposte esigenze di certi gruppi dirigenti democristiani di recuperare una autonomia di mediazione.

Riflettendo appunto su queste contraddizioni l'on. Moro aveva sottolineato la natura profonda dei guasti italiani e la possibilità dell'« attenuarsi » del primato democristiano.

Su queste basi, la linea dell'unità non è una questione di soli numeri e voti, ma una esigenza profonda del Paese, e, allo stesso tempo, un terreno più avanzato di lotta del movimento operaio: il terreno per una battaglia di egemonia.

E' su questo punto, allora, che deve riportarsi la discussione, dal 20 giugno a oggi sono mutati i giudizi sulla crisi, sulla DC, sulla prospettiva? Oppure si viene registrando una difficoltà e un appannamento della battaglia di egemonia?

Credo francamente che la riflessione debba portare ad un approfondimento in questa seconda direzione. Non solo, infatti, dal 20 giugno si è sviluppato un attacco concentrico che ha cercato di mettere in discussione e respingere totalmente le esperienze di socialismo concreto, e anche le capacità interpretative e propositive del patrimonio teorico del movimento operaio: da Marx a Gramsci, con una forte ripresa di tematiche liberal-democratiche. Ma si è anche sviluppata una vera e propria azione eversiva tesa a « rompere » l'immagine di alcune esperienze di gestione e di rapporti fra il nostro partito e la società: Bologna, l'attacco a una « città rossa »: e l'aggressione teppistica a Lama, il tentativo di rompere il collegamento fra le cosidette « due società ».

Anche noi, però, per parte nostra abbiamo commesso errori e registrato ritardi: in particolare, abbiamo attenuato e accantonato gli elementi di « progetto », la proposta di fare della crisi una occasione di trasformazione in direzione del socialismo arricchendo la democrazia repubblicana.

Abbiamo attenuato la caratterizzazione ideale del nostro partito e, in certi casi, prospettato una immagine riduttiva del cambiamento, in termini di « buon governo ». Con ciò cadendo in realtà in un giudizio moralistico sulle cause della crisi e prestando il fianco al ricatto di una certa area radical-socialista: o essere il supporto della DC così come è, o il suo nemico permanente in nome della necessità di canalizzare la opposizione al « regime ». Cedere a questo ricatto significherebbe rinunciare a cogliere sino in fondo la natura reale del cosidetto Stato assistenziale: che non è né una invenzione italiana né soltanto un luogo di traffici clientelari, ma un modo di essere del rapporto fra lo Stato e la società nella fase del capitalismo maturo e più specificamente un modo di essere del rapporto fra le aree arretrate e le aree sviluppate, fra le aree della concentrazione industriale e le città terziarizzate. In questo senso, appunto, il « buon governo », inteso come pura moralizzazione o semplice sostituzione di personale, è un terreno insufficiente per dare risposta alla domanda di riforme e di nuovo sviluppo che viene dal Mezzogiorno.

Occorre dirlo con chiarezza: nel Mezzogiorno senza una nuova risposta produttiva nazionale non c'è lavoro e senza lavoro resta solo la burocrazia e l'assistenza.

Non cogliendo questa esigenza profonda è inevitabile allora che le attese del dopo 20 giugno vengano canalizzate tutte sulla sola questione della « moralità pubblica » e che la scelta tenda a radicalizzarsi sul piano degli schieramenti. E si spiega così perché finisca con l'avere un ruolo decisivo l'ultima « immagine » di sé che ciascun partito riesce a dare agli elettori.

Proprio per questo forse la valutazione del voto va fondata su una doppia spiegazione: una parte di elettorato popolare e di forze cattoliche progressiste si sposta sulla DC per effetto della politica unitaria e della fermezza sul ricatto delle Br, acuendo le contraddizioni e l'ambiguità di questo partito che raccoglie anche voti moderati e di blocco d'ordine; un'altra parte, invece, si sposta sul PSI illudendosi di esprimere così una più intensa opposizione alla DC anche di tipo moralistico verbale, ma in realtà aprendo una forbice tra il voto del PSI e la tendenziale vocazione di una parte del gruppo dirigente — almeno in periferia — a ridare vita a formule di centro-sinistra.

Accettare una lettura del voto meccanicamente desunta dall'idea che l'immagine del PCI si è appannata per colpa della politica unitaria significherebbe, perciò, non cogliere il senso profondo di queste contraddizioni e favorire il disegno di chi tende a modificare le « regole del gioco » per riportare il « caso italiano » dentro gli schemi della contrapposizione frontale.

Se queste considerazioni hanno qualche fondamento, il problema non è di caratterizzarsi rispetto alle « formule » (più governo o più opposizione), ma di riprendere i temi della crisi, la analisi delle sue cause profonde, di specificare nel merito le nostre proposte sulle grandi questioni aperte: il modello di sviluppo economico, il rapporto tra democrazia politica e democrazia economica, il rapporto fra scienza, scuola e lavoro, la questione urbana e la questione agraria.

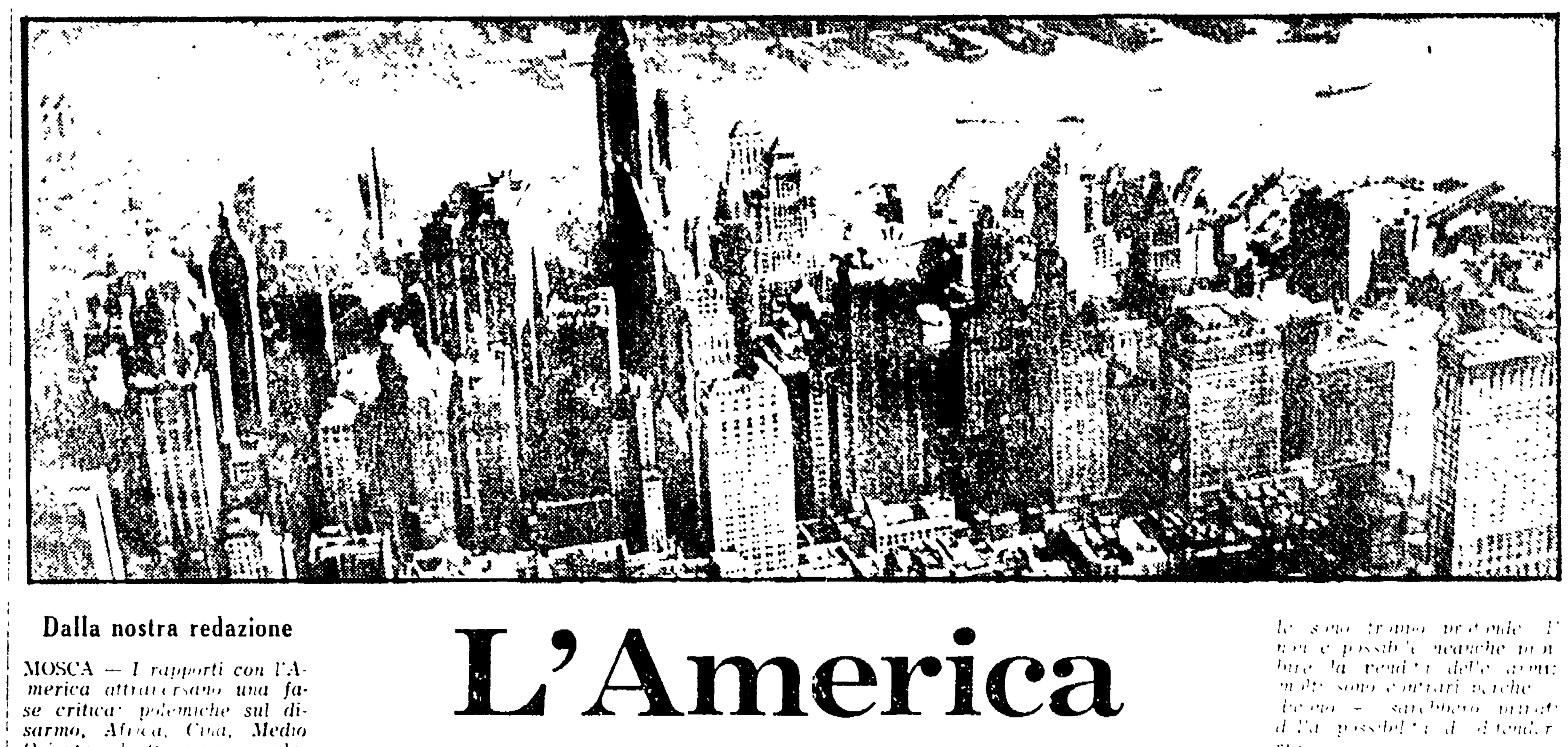
Chi non vuole misurarsi su questi problemi e si limita a spingere perché il Mezzogiorno torni « all'opposizione », in realtà lavora per l'assistenzialismo e per ricostituire fra due aree geografiche lo spartiacque di due politiche.

Pietro Barcellona

La « vernice » della Biennale con gli artisti di 28 paesi

VENEZIA — Con un saluto del presidente uscente Carlo Ripa di Meana, la Biennale ha aperto ieri ai Giardini di Castello i battenti per la « vernice » che durerà, come di consueto, tre giorni. Alla manifestazione, centrata sulle arti visive, ispirata al tema « Dalla natura all'arte, dall'arte alla natura », partecipano 118 artisti di 28 paesi. Mancano l'URSS, l'Ungheria, la Polonia e la Cecoslovacchia (ma una ripresa di contatti per il futuro è già in corso), l'Argentina e l'Uruguay, mentre sono presenti per la prima volta l'Australia, l'India e l'Islanda.

Le impressioni di viaggio dello scrittore sovietico



L'America di Trifonov

Mentre la « Pravda » non risparmia le polemiche contro la politica estera di Washington, un esponente della nuova letteratura introduce una nota di distensione con un pacato racconto della sua esperienza americana Tre settimane a Kansas City e un giro nelle università

Dalla nostra redazione

MOSCA — *I rapporti con l'America attraversano una fase critica: polemiche sul disarmo, Africa, Cina, Medio Oriente, diritti umani, relazioni diplomatiche, dominano le pagine dei giornali (la Pravda parla di « mutamenti pericolosi » nella politica estera di Washington) mentre radio e televisione diffondono servizi e reportages sui « mali del capitalismo » e sui « problemi » che affliggono l'America di Carter. Ma accanto al complesso di accuse e critiche c'è anche un invito a superare gli ostacoli esistenti recuperando un « linguaggio comune ». E' in questo quadro che si registra un singolare intervento di uno dei più importanti scrittori sovietici del momento, Jurij Valentinovic Trifonov (in Italia si conoscono ora alcune delle sue opere più significative — La casa sul lungofiume, Lungo addio, Lo scambio, Conclusioni provvisorie — mentre nell'URSS è da poco uscito un racconto — Il vecchio — che rievoca i drammi umani e sociali della Russia post rivoluzionaria) che recatosi negli Stati Uniti per una serie di conferenze esprime, in un « taccuino di viaggio », impressioni che vanno al di là del reportage giornalistico. Pur collocandosi infatti su una scia già nota al lettore sovietico (le « impressioni americane » di Aksionov, Ertusenko e Vosnesenskii, tanto per citare alcuni nomi) le note di Trifonov, presentate dalla rivista* Inostrannaja Literatura, *assumono un valore particolare.*

L'America del narratore sovietico è, in primo luogo, l'incontro col mondo studentesco, con professori e critici. « Dovevo fare — dice lo scrittore — lezioni dedicate alla letteratura degli anni '60, al periodo successivo al ventesimo congresso del PCUS, dovevo soffermarmi sul ruolo degli scrittori contadini (derevenscikì), sulla narrativa dedicata alla guerra... poi sul la problematica storica e rivoluzionaria tenendo conto di quanto da me scritto nel romanzo L'impazienza ». Il risultato è stato un impatto singolare con discussioni, scontri di opinioni insomma, ho ritrovato il clima dei miei primi incontri con i lettori sovietici... ».

Il viaggio è stato rapido, in tre settimane cinque università: California, New York, Washington, Michigan, Ohio. Note, pensieri, riflessioni, pure e semplici sensazioni si affollano. L'intervistatore chiede, in primo luogo, di conoscere l'atteggiamento degli americani nei confronti della letteratura sovietica: sollecita un discorso sul loro « livello di conoscenza ». Ma Trifonov sa bene che un viaggio non può bastare per giudicare una società. Cerca, quindi, di rispondere con cautela puntando su « quello che ho visto ».

« Per quanto riguarda l'attenzione nei confronti della letteratura russa — dice — vi è, da parte di specialisti e slavisti, un interesse stabile, continuo... Escono pubblicazioni su Cechov, Dostoevskii, ecc... ma guardando al periodo sovietico l'interesse diminuisce... Oggetto di attenzione, di solito, sono libri che hanno suscitato scandalo dal punto di vista politico: si tratta per lo più di autori che vivono fuori dell'URSS o che sono pubblicati solo in Occidente. Quelli che invece vengono definiti scrittori ufficiali sovietici, sono poco conosciuti... Non ci sono molti libri in giro. Per lo più ci si occupa della letteratura russa del passato ».

La società americana — fa notare Trifonov — è segnata quindi, per quanto riguarda il mondo della critica (per lo meno a livello universitario), da una serie di pregiudizi. « Sì — insiste — proprio pregiudizi e sono tutti collegati non tanto alla letteratura, quanto alla politica... Ho trovato delle differenze tra città e regione. Nel Kansas non mi hanno aggredito con domande provocatorie. In California, invece, è andata in modo diverso. Si sentiva che la gente voleva porre domande, diciamo imbarazzanti, provocatorie... Mi hanno chiesto di parlare dei diritti umani, dell'emigrazione degli ebrei e un paio di volte mi hanno fatto domande su Solgenitsin e su Bukovskii... Poi, evidentemente, mi hanno chiesto di parlare anche delle mie opere più recenti... ».

« Ecco — continua lo scrittore — di alcune del mio arrivo negli USA il New York Times ha presentato il mio libro La casa sul lungofiume definendolo quasi dissidente, ma [illegible] della società. Così [illegible] le domande che mi sono state poste sono state caratterizzate da questa indicazione: perché la stampa sovietica mi critica? Perché mi rimproverano?... E via dicendo... ».

E lei — chiede l'intervistatore — come ha risposto? « Ho precisato che la nostra letteratura non bada a [illegible] che nella nostra società ci sono anche [illegible] contro i quali stiamo lottando, che il compito della letteratura è di scrivere tutto questo. E perciò al tema dei diritti degli uomini, dei problemi della moralità, che è la materia principale dell'arte. Per questo io considero importante la mia tematica. Ma c'è di più: io ritengo che non tutti i critici la interpretano in questo modo, che ogni tanto ci sono degli scontri con alcuni che la giudicano con irritazione. Nei confronti di questi scontri sono tranquillo. Prima mi innervosivano, pensavo di dover respingere ogni volta gli attacchi. Ora ritengo che lo scrittore deve fare il suo mestiere, portare avanti la sua opera. Esiste, anche, la critica intelligente e costruttiva che va ascoltata, poi c'è la critica sulla quale non vale la pena di spendere le proprie forze... Più o meno ho risposto così... ».

Ma — insiste l'intervistatore — questa America come le è apparsa, qual è il suo giudizio? « E' difficile rispondere, parlare dell'immagine dell'America che si è andata formando nella mia mente. Meglio di tutti ho conosciuto lo Stato del Kansas, poi, quando più tardi sono capitato in California — a Los Angeles, a San Francisco — e la gente veniva a sapere che avevo trascorso tre settimane non lontano da Kansas City, tutti mi prenderano in giro. Dicevano: come è riuscito a sopportare tutto ciò? E' come andare — mi hanno fatto capire — per la prima volta nell'Unione Sovietica e restare per tre settimane, per esempio, a Ceboksari senza aver visto Mosca, Leningrado o Kiev. Forse, anche per questa ragione, la reazione del mio pubblico era più calma, non c'erano, nella profonda provincia, repliche accese: l'uditorio studentesco era più semplice... ».

E ancora: « In pratica, le prime tre settimane le ho passate, si potrebbe dire, come un semplice professore americano: il sabato e la domenica andavo a Kansas City e questa grande città mi faceva un'impressione molto triste, sembrava morta con strade e case vuote... Questo per il fatto che gli americani si girano solo in auto: i pedoni non si vedono... Gli americani vanno tutti in automobile: mangiano, bevono, amano, perfino i soldi li prendono senza scendere dall'auto... ».

E il tenore di vita in generale?

« Nella Germania federale, dove sono stato alcune volte, credono di avere un tenore di vita più alto dell'America. Gli americani non sono d'accordo. Mi sembra ma questo dire che nella Germania federale il tenore di vita e più elevato. In America i rappresentanti della classe media stanno in realtà meglio dei tedeschi medi della Germania federale o dei francesi medi. Questa middle class in America costituisce una fetta abbastanza grande della popolazione. Ma c'è anche una grande povertà: i quartieri dei negri e dei portoricani, la gente senza lavoro che è spinta dalla disoccupazione verso la criminalità. Ecco: una vera fonte per la criminalità sono i quartieri ghetto dei portoricani, dei negri, dei messicani. Insomma, i contrasti, il distacco fra i vari strati della popolazione in America sono forti, visibili... Spesso durante il mio soggiorno ho pensato all'America come a un paese della grande inquietudine, talvolta dolorosa... In primo luogo c'è l'inquietudine della corsa: la vita è una corsa continua, interminabile, spesso dietro ai fantasmi. E poi tutto quello che loro servono io l'ho visto nella gente: ho visto la paura. Questa paura esiste veramente, talvolta non si manifesta palesemente, ma esiste, soprattutto nelle grandi città. A Washington e a New York la criminalità si espande. Lo leggi, lo senti dire, la sera ti sconsigliano di uscire di casa... Mi sembra che in questo senso l'America si trovi in uno stato di crisi grave e lunga: non riescono a risolvere questo problema perché si vede che le radici sociali e storiche di questo male sono troppo profonde. E non è possibile neanche proibire la vendita delle armi: molti sono contrari perché — temono — sarebbero privati della possibilità di difendersi ».

Altro tema di indagine: il carattere americano. « Si ha l'impressione — dice Trifonov — l'uomo americano abbia [illegible] il carattere bambinesco dell'americano medio... E' un [illegible] che questa [illegible] lo scrittore parla della [illegible] business, degli show, della vita. Racconta le sue impressioni sullo sport, sul calcio, sulla lotta, sui rodei, ecc.

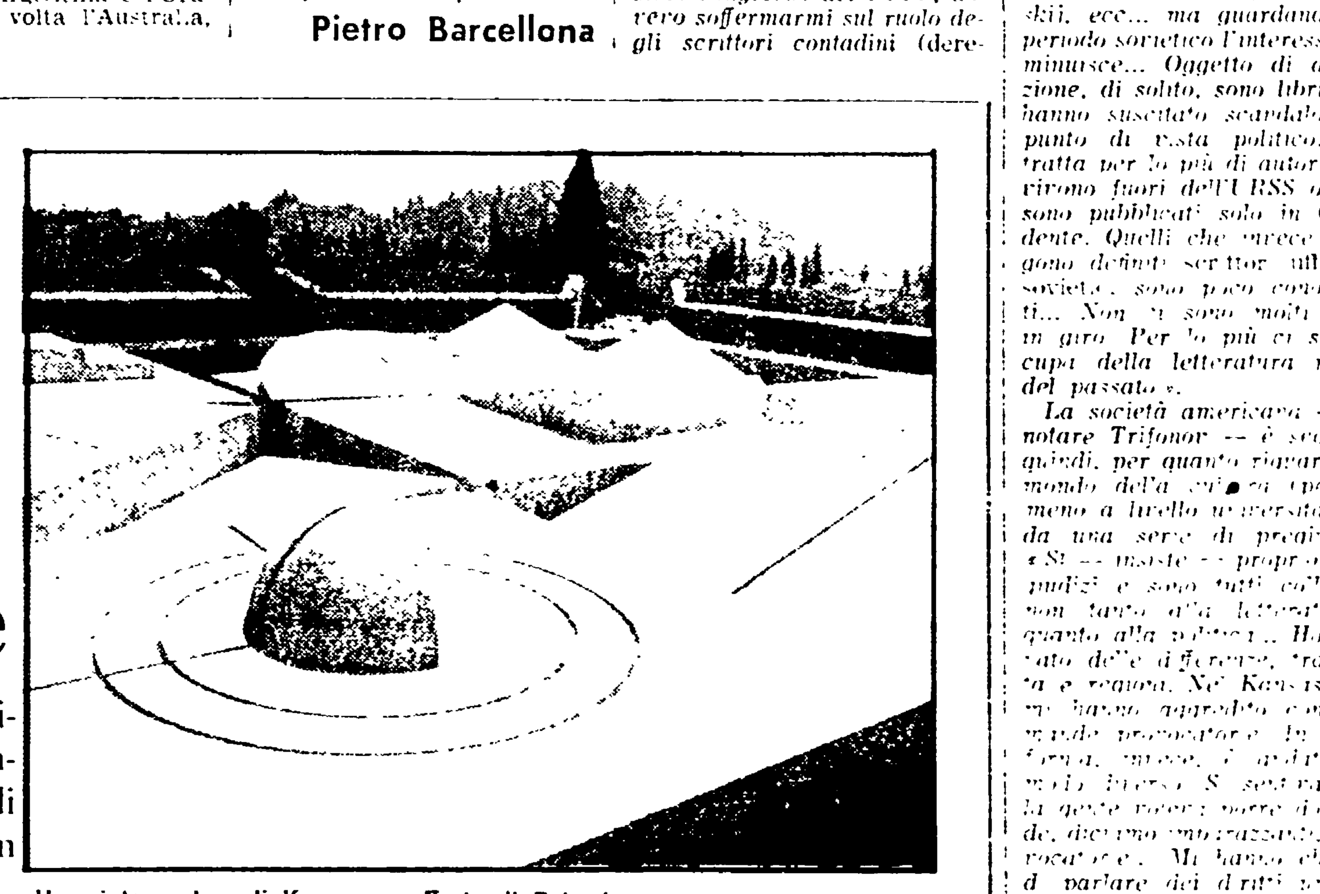
Le domande: « Non ho avuto come scopo quello di studiare il paese sotto tutti gli aspetti e in tutti i campi. Non ha incontrato neppure gli scrittori. Il mio scopo era diverso e il bilancio delle impressioni non può essere concentrato in due parole. Il paese è troppo grande, variopinto, dinamico, diverso. Per di più in breve, anche se ho trascorso in questo paese due mesi, non era mio proposito. Troppe impressioni e d'altra parte, troppe cose sono state già scritte sull'America. Per notare qualcosa che non sia stato notato e per descriverlo, ci vuole troppo, bisogna spendere troppi sforzi e troppo lavoro e questo non rientra nei miei programmi. Inoltre scrivere un reportage non mi interessa ». Per tornare ai « fatti » Trifonov è però convinto — e su questo insiste significativamente — che l'America cambia. « Qualcosa — dice lo scrittore riferendosi alla conoscenza della letteratura sovietica negli USA — si muove ». A cosa è collegato questo cambiamento? insiste l'intervistatore. « Noi — risponde Trifonov — lo definiamo spirito di Helsinki... Ma va anche detto che negli USA c'è un grande interesse per i contatti, anche per l'arrivo dei nostri scrittori. E non sono parole vuote quando si dice che i contatti sono molto cordiali... congelamento... Io credo che nell'ambito della cultura comincia a manifestarsi un certo disgelo, un movimento lento, ma promettente in avanti. Questo corrisponde alle esigenze reali della nostra epoca, alla situazione del mondo, perché sia gli americani che noi sovietici comprendiamo di dover nutrire un reciproco interesse, di essere amici... ».

Carlo Benedetti

Due mostre di Karavan

Come se la pace regnasse sulle dune

Al Forte del Belvedere di Firenze e al Castello dell'Imperatore di Prato le opere di un artista impegnato in un arduo discorso civile



Un « intervento » di Karavan a Forte di Belvedere

FIRENZE — Circa un anno or sono a Kassel nel naufragio dell'ultima edizione di « Documenta », gli addetti ai lavori finirono per concordare almeno alcune delle proposte contenute nella sezione « Scultura Ambiente », e questo soprattutto in quei casi in cui da parte degli artisti si era cercata una più stretta interazione con gli elementi fissi del paesaggio circostante. Nel grande parco prospiciente l'edificio del l'Orangerie, la passerella di Frakas, gli interventi sulla superficie erbosa di Fleischner, la costruzione della Aycock, la classica testimonianza di Robert Morris erano risultati, alla fine fra i rari suggerimenti accettabili.

Fra le presenze non superficiali di quella mostra, figurava anche un'impegnativa opera dello scultore israeliano Dani Karavan, che avemmo modo d'apprezzare già nel '76, in occasione della Biennale veneziana con la scultura « Gerusalemme città della pace ».

Dello stesso Karavan si sono inaugurate da alcune settimane due impegnative rassegne che resteranno aperte fino ad ottobre: si tratta di « Due ambienti per la pace » realizzati il primo a Firenze nel Forte di Belvedere e, l'altro, a Prato all'interno del Castello dell'Imperatore.

Organizzata dal Comitato promotore manifestazioni espositive Firenze Prato, la iniziativa risulta senza dubbio di ragguardevole impegno specie in uno scorcio di stagione come questo che vede nella provincia di Firenze e nel capoluogo toscano tutta una serie di manifestazioni di notevole portata ca cominciare evidentemente, dalla mostra di Chagall a Palazzo Pitti.

Nato a Tel Aviv nel dicembre del 1930, Dani Karavan ha compiuto i primi studi artistici nel proprio paese per poi venire a perfezionarsi a Firenze (1955). Attore di scenografie teatrali e di una rilevante serie di rilievi murali, Karavan si è impegnato in particolare nell'esecuzione di alcune sculture ambientali, tra le quali un posto di rilievo spetta senz'altro al « Monumento del Negev », un villaggio-scultura di diecimila metri quadrati realizzato in Israele.

A proposito di questa sua nuova esperienza toscana c'è subito da dire che in questa circostanza l'artista ha impiegato materiali per lui sostanzialmente nuovi, come la superficie erbosa o il raggio laser, anche se in realtà non del tutto inediti: Basti ricordare, a questo proposito, i lavori presentati a Kassel dal già citato Fleischner o l'uso del laser messo a punto da Horst Baumann.

Un ampio catalogo (con scritti di Argan, Barzel, Schneckenburger, Zevi, Restany e Marchiori), illustra la mostra insediata in due strutture cariche di tradizione, come il Forte di Belvedere e il castello di Federico II. Lo spirito, però, con cui l'artista ha guardato a queste strutture è diverso. In un caso, a Firenze si trattava di agire intorno ad un edificio sostanzialmente « aperto », a Prato al contrario lo spazio a disposizione è risultato del tutto circoscritto dal perimetro della cinta muraria.

Lungi, almeno nella sua attività più recente, dall'essere un land-artista Karavan ci appare come un personaggio che ama confrontarsi con un'interlocuzione architettonica già preesistente, provocando interventi in margine, risultando nella sostanza alieno da una lettura dissacrante o provocatoria. Assertore convinto della pace fra ebrei ed arabi (ma il suo assunto, nella prospettiva reale, « Gli ulivi saranno i nostri confini », appare purtroppo ancora lontano), Karavan è un artista mosso da una continua tensione civile. Un impegno da lui vissuto senza alcun trionfalismo e ravvisato nel tranquillante scorrere dell'acqua, nel caldo contatto con il legno o nel colore bianco che costantemente ricopre le opere in cemento. Nella sua concezione, più o meno tutti gli elementi della natura finiscono per cooperare, dalla luce del giorno che attraverso le sculture offre prospettive sempre diverse al ramo del vento, ravvisato nella sua impresa di [illegible] grazie ad appositi congegni meccanici.

Infine, il rapporto principale sarà non a caso quello con il pubblico con i diretti utenti di esperienze come queste. Fuori da la sacralità dell'opera in sé, il lavoro di Karavan trova i suoi appoggi nella reale vivibilità dell'ambiente da lui proposto dove spazi, geometrie ed elementi naturali giungono a coesistere in una reciproca e stimolante integrazione.

Karavan ama definirsi un artista politico, ed a questo proposito va senza dubbio sottolineata l'onestà delle sue convinzioni. Troppo intelligente ed accorto per cadere nei più banali ed ormai logori segni di un tal pacifismo, l'eleganza e la gradevolezza del suo lavoro sembrano a ben vedere, per lo meno eccentriche ne' confronti delle crudezze di una evidenza storica a tutt'oggi profondamente dilacerata. Opporre una fatica davvero rilevante come questa di cui si viene parlando altro non sarà che una grande metafora, un sincero auspicio affinché un giorno parafrasando ciò che ha scritto l'artista, il sangue non abbia più a scorrere sulle bianche dune dove israeliani ed arabi sono nati e dove dovranno continuare a vivere insieme.

Vanni Bramanti

Costituito l'Istituto Ernesto Ragionieri

FIRENZE — A tre anni di distanza dalla scomparsa di Ernesto Ragionieri si è costituito a Firenze lo « Istituto Ernesto Ragionieri per la storia del movimento operaio ».

L'Istituto nasce per merito di una iniziativa a lungo preparata e alla quale la famiglia Ragionieri ha dato un decisivo e generoso appoggio mettendo a disposizione la ricca biblioteca dello studioso scomparso.

Costituita da un cospicuo fondo librario specializzato sulla storia del movimento operaio italiano e internazionale, sulla storia del Risorgimento e dell'Italia contemporanea, la biblioteca — attualmente in fase di riordinamento — sarà messa quanto prima a disposizione dei ricercatori.

Lo scopo dell'Istituto è quello di favorire e promuovere lo studio del movimento sociale e politico dell'età contemporanea, con particolare riferimento alla storia del movimento operaio e socialista italiano ed internazionale del periodo della seconda e della terza internazionale.

Per la sua attività di ricerca l'Istituto si avvarrà della collaborazione di numerosi studiosi italiani e stranieri. Il comitato direttivo dell'Istituto è composto da Giuliano Arfè, Francesco Benvenuti, Maurizio Degl'Innocenti, Tommaso Detti, Franco Ferri, Eugenio Garin, Eric Hobsbawm, Luigi Lotti, Franz Marek, Elio Marini, Renzo Martinelli, Enrico Mendini, Giorgio Mori, Carlo Pinzani, Giuliano Procacci, Pina Ragionieri, Hans Joseph Steinberg, Roberto Vivarelli. Il presidente è Franco Andreucci.

PREMIO VIAREGGIO 1978

Al fuoco della controversia Mario Luzi

Una voce di altissima sapienza letteraria: una poesia compiuta e perfetta nell'ultima opera di uno dei maggiori poeti del nostro tempo.

Garzanti

LA SVOLTA DEL '78

Il sindacato e il Pci dall'intervista di Lama alla Conferenza operaia di Napoli di Stefano Bevacqua, Giuseppe Turani. Quali i contenuti di questa svolta? Quali le «concessioni» promesse agli industriali italiani e quali le contropartite chieste? Quali le reazioni all'interno del mondo sindacale? Rispondono gli autori ricostruendo sulla base dei documenti originali «la svolta del '78» individuandone le ragioni e indicandone i possibili sviluppi. Lire 3.000

leggere Feltrinelli
novità in tutte le librerie